

Chi vuole che l'Italia esca dall'euro ricordi che c'è sempre il debito pubblico da gestire

I professor Paolo Savona, rispondendo a Ferruccio de Bortoli che sul *Corriere della Sera* aveva supportato le tesi che sostengono un'uscita dall'euro catastrofica per l'Italia, ha risposto, in modo autorevole ai lettori di Milano Finanza: non ci sono elementi scientifici che avallino queste previsioni, dunque si può fare.

Chi ha ragione? Pur pensando che in questo caso la prova non sia proprio come quella del budino, uscire da un club monetario è sempre possibile, come hanno dimostrato gli Stati Uniti (gli Stati Uniti), abbandonando unilateralmente e dall'oggi al domani la convertibilità del dollaro in oro. D'altro canto però, gli ultimi esempi di Paesi che hanno, invece, per un motivo o per un altro, lasciato la propria moneta fluttuare, non sono proprio entusiasmanti, né possono essere presi ad esempio dall'Italia, stretta in un accordo di cambio a diciannove. In Argentina, Jugoslavia e nella prima Confederazione Russa post Gorbaciov, non è finita bene.

Ma c'è un elemento, un invitato di pietra, che nel dibattito euro-si-euro-no ancora non è stato evocato: il ritorno della sovranità monetaria corrisponderà anche a una sovranità debitoria? La realtà dei fatti è che i partiti pro-abbandono, dalla Lega al Movimento Cinque Stelle, passando forse per Forza Italia, che propugna con Silvio Berlusconi una sorta di doppia velocità (euro più nuova moneta svalutata) non tengono in considerazione una cosa fondamentale: anche con la nuova lira, il Tesoro non sarebbe più in grado di dettare legge alla propria banca centrale ed essa non potrebbe ricomparsi quella parte di debito

DI ROBERTO SOMMELLA

pubblico (circa un terzo) che è finito all'estero. Il motivo è semplice. A partire dal 1981, e questo Savona lo sa molto meglio di chi scrive, esiste il regime di divorzio tra Banca d'Italia e ministero emittente Bot e Btp. Dunque il sogno recondito per cui i sovranisti pro-lira vorrebbero un suo ritorno, ovvero un riacquisto unilaterale e vantaggioso del debito pubblico italiano, non sarebbe ipotizzabile, se non rimettendo mano a quella vecchia legge, avallata a suo tempo da Via Nazionale.

Il perché del divorzio e la sua ragionevolezza è stato ben spiegato da colui che quell'addio mise nero su bianco, Nino Andreatta. E a lui, in questo contesto, ci si deve rifare. Andreatta spiegò così, nel 1991, i motivi del divorzio: battere l'inflazione, agganciarsi all'Europa ed entrare nello Sme. «Il filo conduttore del divorzio», spiegava l'allora ex ministro del Tesoro, «era quello di facilitare la politica di stabilizzazione favorendo il formarsi di aspettative favorevoli da parte degli operatori che avrebbero agevolato la trasmissione sui prezzi della politica monetaria, minimizzando gli effetti negativi sui volumi. Senza presunzioni eccessive, questa lettera (la missiva in cui annunciava la modifica normativa sulle aste al Governatore, ndr) ha segnato davvero una svolta e il divorzio, assieme all'adesione allo Sme (di cui era un'inevitabile conseguenza), ha dominato la vita economica degli anni 80, permettendo un processo di disinflazione relativamente indolore, senza che i problemi della ristruttura-

zione industriale venissero ulteriormente complicati da una pesante recessione da stabilizzazione».

In pratica, secondo Andreatta, la dimostrazione che l'Italia era in grado di finanziarsi non solo a casa ma anche sui mercati esteri, placò le fiammate inflazionistiche, tipiche degli anni Settanta, e nello stesso tempo dimostrò a Bruxelles che l'Italia sarebbe stata in grado di entrare nell'Euroclub del Sistema Monetario Europeo, che poi è il padre dell'euro.

Seguendo questo ragionamento all'inverso, chi è per il ritorno della lira o di altra valuta al posto dell'euro deve essere conseguenziale come coloro che allora criticarono il ministro democristiano: l'abbandono dell'euro, per essere minimamente efficace, deve essere accompagnato da un nuovo matrimonio tra Tesoro e Banca d'Italia, dopo 36 anni di separazione, in grado di dimostrare ai mercati e allo spread che la suddetta coppia sia capace di gestire un debito pubblico di oltre 2.200 miliardi di euro in beata solitudine. Uno stampa, l'altra compra. Chi è a favore di questa opzione ricorda che nel 1981 il debito era molto inferiore, grazie al fatto che il Tesoro vendeva i suoi titoli a interessi compiacenti della banca centrale, insomma fuori mercato per quanto erano bassi. Tornare indietro senza questa cinghia di trasmissione, giusta o sbagliata che sia, sarebbe inutile e pernicioso come andare d'inverno in vetta al Cervino pagando solo il biglietto d'andata e stabilendo poi di scendere a piedi. Si può tornare a valle ma il rischio di farsi male è alto. (riproduzione riservata)

